Zanutto

(34)

Nozze

Micoli

Biavaschi

Nozze

Micoli - Biavaschi

23 Gennaio 1912

Alla buona e cara nipote e figlioccia Maria Micoli, nel giorno delle sue nozze coll'egregio avv. Biavaschi, offro questo lavoro sulla nostra Carnia del chiaro sac. L. Zanutto, coi più fervidi auguri.

Udine, 23 Gennaio 1912.

I. RENIER

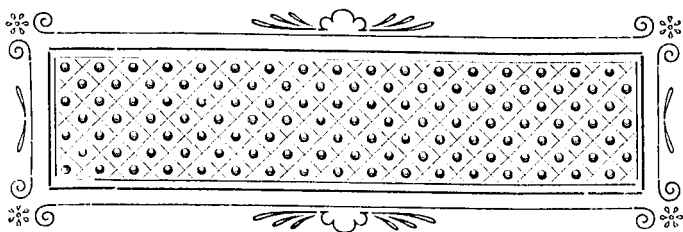
D. Luigi Zanutto

Uno sguardo alla Storia Carnica

ED

I Romiti di Raveo

Uno sguardo alla Storia Carnica

(Reminiscenze)

VAGA, ridente è la traversata per la valle carnica che inaffia il Degano tributario al Tagliamento e si inizia all'incrocio delle due correnti col sentiero che da Villa Santina spingendosi a nord si biforca: la via mancina mette ad Ampezzo pel nuovo ponte, la destra a Gorto: è la bella vallata che rimembra l'animo piacente dopo la escursione nel Cadore del 1908. E mi ci portava con una tal quale preparazione. Tutti o quasi i quartieri carnici vantarono, nel secolo testè decorso, i loro illustratori. Ai lavori troppo antichi del Valvason e del Grassi, altre monografie si sono aggiunte a far meglio apprezzata la regione dal lato etnico, geologico e storico: e qui noto, ad onore, i nomi dei Marinelli, Taramelli, Meneghini che ne dissero in dotte monografie esordendo coi primordî della formazione di quel suolo: i nomi de' due Gortani e specie dell'oriundo da Avosacco che da tanti lustri spende ingegno e forze a raccogliere, a classificare, a far pubbliche le memorie di storia carnica

della quale tra i viventi resta ancora il miglior conoscitore. Non devo dimenticare che come il riparto, il canale di S. Pietro abbia avuto l'amoroso ricercatore de' suoi fasti illustri in P. Sicorti di Sezza: son note le sue fatiche negli archivî della Carnia e della Provincia Friulana, la sua lunga corrispondenza coi dotti perchè la vetusta Prepositura, il Vescovado Carnico possedessero un degno racconto: poco inanzi vedeva tra le carte di Zuglio conservati religiosamente i suoi inapprezzabili volumi manoscritti, e dal cuore m'usciva il voto si moltiplicassero tra noi gli imitatori alla compilazione di quella storia particolare dei nostri centri minori di cristiana civiltà, le Pievi, le Parrocchie diocesane, che resta tuttora un pio desiderio: la Diocesi concordiese ha il vanto invidiato di possederla da un trentennio. Del Sicorti fu detto sulle «Pagine Friulane»: di lui scrisse A. Ioppi: il suo studio sui Vescovi Giuliesi fu edito dall'«Archivio Veneto»: di lui si servì la società berlinese per le traccie di romanità giuliesi da inserire nel «Corpus Inscriptionum»: di lui non ha guari in forma elogiosa G. Gortani nel far pubbliche parecchie sue lettere. Ma la Valle di S. Pietro ebbe le attrattive più dolci pei letterati e pei poeti: le sue acque «pudie», le fate moscarde, il monumento eretto all'Apostolo in sito ove pria troneggiava il «castrum juliense» suscitarono negli animi gentili visioni d'amore e di grandezza: e qui pure mi si richiama C. Percoto che non mi rifiniva di celebrare le bellezze naturali dei luoghi solitarî, profumati dalle essenze resinose delle

conifere, che attirano dal piano al monte gli affaticati a dissetarsi di quell'aere salutifero, restauratore: e cara proclamava essa la vita semplice di quegli alpigiani dalla mente perspicua che unita al genio dell' industre lavoro lor preparava la relativa ricchezza. Quegli scritti furon pascolo di mia infanzia, li gustai nel periodico genovese « La Famiglia e la Donna », nel « La Favilla » di Trieste, più tardi nella « Rivista Contemporanea » di Torino. Enotrio Romano toglieva da lei a cantare il dannato Silverio della Valle Moscarda, le Streghe Germaniche: ed il Bonò, che Giuriati disse poeta civile, tenne dietro all'illustre nel ripetere il dolce elogio delle escursioni carniche, la soavità di sentimento dei canti alpini con versi che A. Cicuto celebrò immortali d' in sulle pagine della nostra vicina letteratura [1].

Anco il Gortani G. nel contribuire del suo lavoro alla storia generale carnica non dimenticò il suo S. Pietro: ne illustrò la Vallata colla evocazione delle antiche memorie di chiese e chiesuole, de' suoi canti villerecci, delle leggende che si odono ancor ripetere nel doppio

[1] Il Carducci verseggiava la tradizione delle streghe ultramontane nella sua dimora in Carnia del luglio 1885: cfr. *Rime nuove*. In Carnia. Bologna, 1887, pag. 91. F. Bonò anch'egli s'inspirò alle decantate bellezze nelle sue *Poesie edite ed inedite*. Portogruaro, 1890: pag. 15-29. Nel sonetto dal titolo: *Lacrimae rerum* si richiama ad Enotrio ed alla danza delle Fate nel posar la mente fervida ove il primo posò la sua....

E qui cantò la danza consüeta
Fra le Fate di Carnia e d'Alemagna,
Ed il dannato a romper la montagna
Un rimpianto dal cor trasse al pöeta...

Questa leggenda o tradizione, che per me ha parentela stretta con le *saghe* nordiche raccolte dal Grimm, sorse dall'urto con la razza tedesco-scandinava, se non ne fu sua schietta ispirazione: ebbe una letteratura illustrativa, che vorrei chiamare, esuberante: cfr. *Guida della Carnia*. Udine, 1898: pag. 369.

versante di quel canale: compose una raccolta di novelle per ritrarre l'indole buona di que' paesani ed invitarli a proseguire nelle abitudini di vita sobria, morigerata: curò un'edizione delle «villotte», degli stornelli, delle note amorose di quella gente facile al canto, all'entusiasmo, all'armonia: la nostra raccolta bibliografica annovera, pei quartieri carnici, parecchi di tali lavori, ed altri ne potranno uscire ed abbondanti dal tesoro dell'Archivio privato del valente scrittore.

E nel dare un ultimo, fugace sguardo ai recessi di questa valle incantata, che visitai in altra età, obbliar non posso quell' Enrico della prosapia di Pertoldo che ospitò la famosa Torre Moscarda: da là il prode faceva comparsa tra i nobili del Friuli, nei centri principali, alle feste dei cavalieri, alle corti bandite, agli astiludî udinesi e cividalesi. Tali partite d'onore prevalsero tra noi, nel secolo decimoquarto, dopo la venuta dei Milanesi, dei Torriani in provincia. Visse attivo, libero Enrico, tra il 1330 ed il 1340: di lui fa menzione Nicolò di Ermanno di Gemona nelle sue abbreviature: non lo penso estraneo, più tardi, al misfatto della Richinvelda. Il suo maniero giacque tra gli smantellati od i percossi dal patriarca Nicolò di Lussemburgo.

In preda a tali reminiscenze imboccava in quell'agosto la Vallata di Gorto e tantosto occorreva a modificarmi l'animo pensoso la figura maschia e bellicosa del castellano di Luincis, notevole anch'esso nei fasti della storia patriarcale del secolo decimoquarto. Ermanno di Luincis doveva andar incontro alle ire del

principe Lussemburghese. Egli viveva buona parte nella capitale friulana ed anco a Forogiulio e congiurava coi feudali contro Bertrando di S. Genesio. Mi figuravo il suo maniero ove egli veniva a ritemprarsi l'animo concitato dalle fazioni turbolente, talvolta nido di complici: le sue armi affilate: la sua politica infesta, d' intesa coi Portis, quale il Grassi nel suo storico romanzo ce la volle dipinta: il misero periva decapitato a Udine nel dicembre 1351, ed il castello di Luincis piombava nel lutto ed in rovina. T. Ciconi, il poeta patriotta, ha su di esso una delle migliori dettature di sua musa: [1]

. . . .

Splendon le sale al tremolo
Chiaror di mille faci,
Ferve la danza, l'estasi
De' più cocenti baci,
L'ansia dei cor che gemono
Poggiati ad altri cor.

Emma ed Armanno gli arbitri
Signori del Castello
Hanno una gioia... e ignorano
Che scoperchiato avello
Li attende e inesorabile
Su lor si chiuderà.

. . . .

Quand'ecco la bella figura dell'amena Raveo mi toglie all' incanto della superba visione di Luincis: quanto ammirando pittoresco il suo aspetto, il suo contorno. Quanto cara quella valle che lambe tranquilla il Chiarsò,

[1] *Strenna Friulana:* 1846, pag. 112. La progenie di Ermanno, che tenne corte a Luincis, si scindeva in rami prima del 1340: una propagine portava i penati ad Osoppo: di tanto sono tentato a credere dai rogiti dei notai Giorgio di Paluzza e Francesco Sibelli di Gemona.

che si sprofonda fra le rive verdeggianti. Il Bassi mi ricorda in Raveo la grotta detta dei Romani con stallatiti e stalamiti. Succede a brevi passi Mione col palazzo Toscano che troneggia in alto qual principe e si fa specioso fino dalla Valcalda. Quanto vaghe, attraenti queste montagne carniche ricche d'opima vegetazione con prati e boschi altissimi! Ed in quella mi si affacciano i Mioni di Tolmezzo, probabilmente da quivi usciti, che dotarono d'opere d'arte, di pregiati dipinti le chiese e le cappelle del canale di Gorto e d'altri quartieri carnici. Da quivi l'occhio discende a Muina, al paesello accovacciato a baciò del monte che disgrada e che flagella l'onda del Degano. Non è dessa l'*Aemonia* di J. di Valvason; la borgata non offre traccie sicure di tanta antichità. Dicesi che nelle sue vicinanze sieno state scoperte ossa umane staccate, armi ed utensili su cui il popolo fabbricò non poche leggende (1). Certo si è che fu la patria di A. Toluzzo tra il secolo decimoquarto-decimoquinto celebre giureconsulto ed insegnante di legge civile a Udine: la sua fama di buon acquisto fè sì che succedesse a Paolo di Castro nella lettura all'Università di Padova: Muina diede pure i natali ad Agostino Spinotti nunzio a Vienna pella Dominante Veneta, benemerito della raccolta in uno degli «Antichi Privilegî della Carnia», opera venuta in luce nel 1740 (2). Dessa è la Patria della distinta famiglia Micoli che conduce pure sua vita a

(1) VALVASON - *Descrizione della Carnia*. Udine, 1866, pag. 15.
(2) *Guida della Carnia*, 423.

Udine: onorò quel quartiere coll'esempio della vita laboriosa de' suoi figli unita alle lodate abitudini d'antica morigeratezza. Vicino a Muina sta la Pieve del Canal di Gorto «coi vestigi di due gironi vicini» che ci ricorda il Valvason nella sua operetta sulla Carnia [1]: dessa stava alle dipendenze dell'Abazia di Moggio: e conosco i due abati Antonio Pancera e Tomaso Cavalcanti che curarono i suoi interessi spirituali e civili nel secolo decimoquinto (1400-1432).

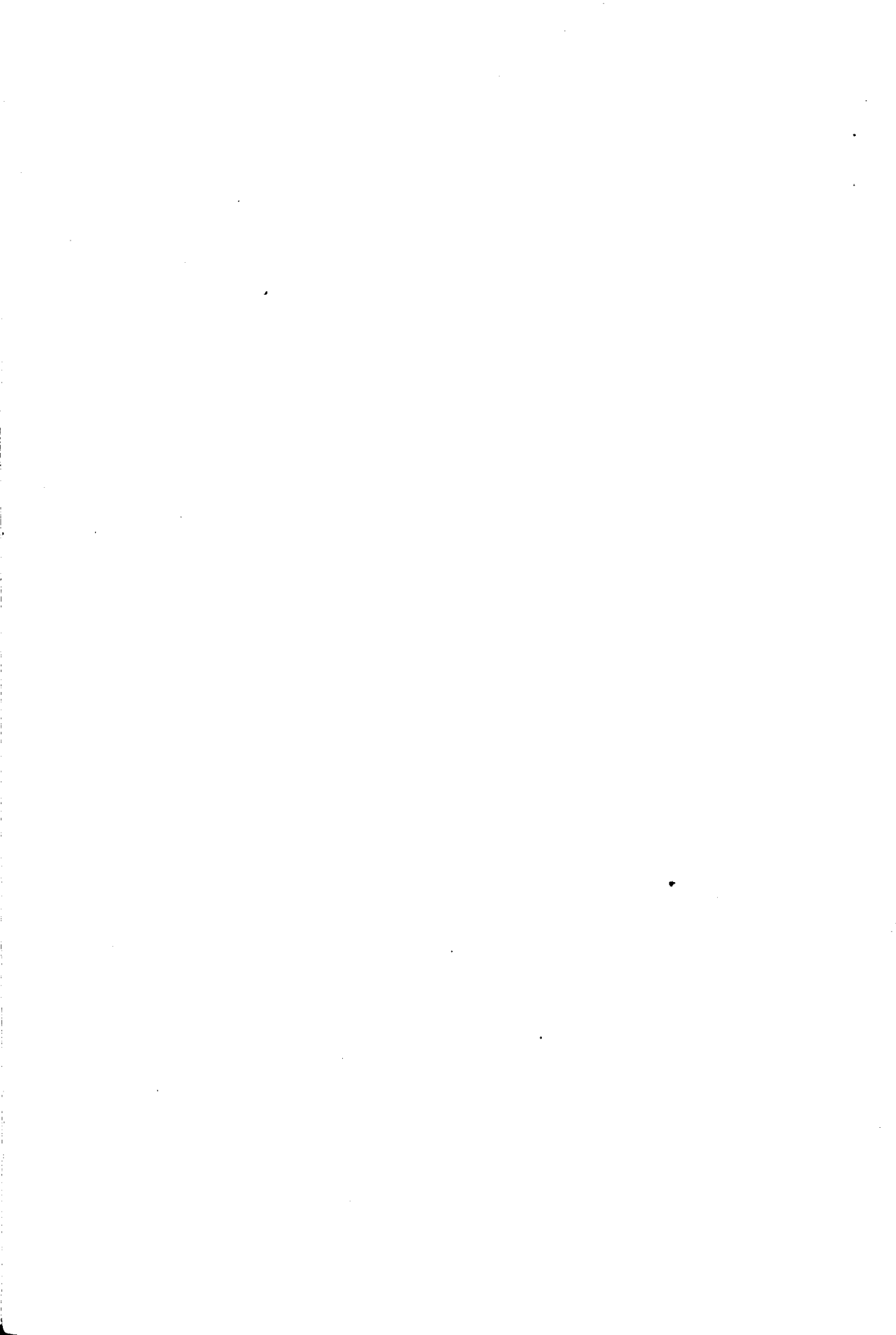
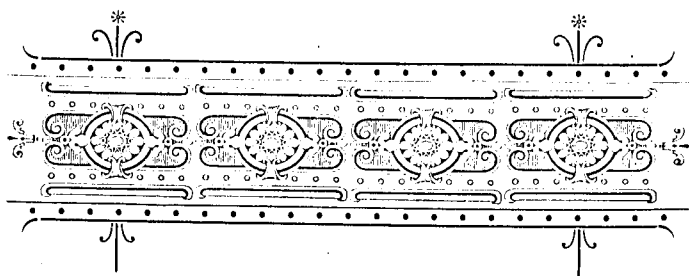
Ma ciò che in modo precipuo mi ferì la fantasia all'imboccatura del Canale di Gorto, e la memoria mia ritiene incancellabile, fu la vista dell'Eremitaggio Francescano splendido con le sue bianche mura innondate dal sole in sul meriggio: il «cicerone» che mi guidava nella traversata ebbe cura di recitarmi la storia di quella breve e non antica edificazione e de' suoi abitatori. A dir vero mi parve una leggenda difusa e ripetuta, e di non lusinghiero elogio ai tardi nepoti. Da ciò mi prese vaghezza di addentrarmi nelle sue

---

[1] VALVASON, 15. — Lo Spinotti col Valvason vuol veder in Muina la romana Emona. Tale opinione è insostenibile dopo gli studî del Kandler proseguiti fino ai nostri dì. Emona, dice il Bevan, era il Laybach attuale sul «Savus», città fortificata e luogo di commercio considerevole: diventò colonia romana col nome di Julia Augusta. Il Valvason continua a dirla patria di S. Pelagio pel motivo che tal martire è il titolare della chiesuola di Muina. Il Bini non disdegna di scendere in suo aiuto coll'indur il detto Santo uscito dalla provincia Carnica per quel verso della sua «Passio» che ha: *Pelagius Martyr passus est in Civitate Emonia provincie Acarnanie.* Ognuno avverte la grossa topica a cui è andato incontro il Bini, scambiando l'Acarnania, una delle provincie della Grecia settentrionale, con la regione carnica. S. Pelagio, si crede fosse vescovo di Laodicea della Siria, vivente nel secolo IV: infesto agli ariani, patì l'esilio in Arabia: poi fu richiamato: non si conosce l'epoca di sua morte. Patrono è S. Pelagio della Diocesi Emonese, suddita ad Aquileja, che dicesi pure «Civitatis Nove». Essa iniziò i suoi titolari, con qualche certezza, nel secolo XII: alla consecrazione dell'abazia di Moggio, nel 1118, interveniva il Vescovo Emoniese.

origini ad appurarne la verità se offesa, ed a lasciare una traccia modesta, sufficiente a porre al sicuro il diritto che, come ogni individuo, così ogni famiglia possiede di tramandare alle genti un nome che la sua coscienza reputa e custodisce intemerato e santo.

I Romiti di Raveo

(Frammento Storico)

RAVEO ebbe il suo castello per cui si distinse nel Medio-Evo, ed il sito ove sorse più tardi il Romitaggio detto in cento documenti «del Monte Castellano» è sufficiente argomento d'una tradizione costante pella suà antica ubicazione [1]. Di esso maniero nulla più ci rimane: muto trascorse il lasso oscuro di sua vita dinanzi ad Invilino ed a Nonta che pur vantarono una storia e diedero guizzi d'anima vivace che la gente carnica con piacere ricorda in parte. Quel pendìo che dicesi Monte Castellano «alternato da

(1) Il Grassi ci avverte che nel secolo decimosettimo vicino a Raveo furon rinvenute medaglie non poche d'Imperatori Romani: d'onde la sua opinione togliesse origini quel centro dalla stazione della tribù «Claudia» che sparse d'altri simili fortilizi i dossi de' vicini Quartieri (*Notizie della Carnia* Udine, 1782, pag. 1637). Il Gortani ci si esprime con poca sicurezza su questa rocca: «Pare esistesse un castello di Raveo: dov'esso fosse non consta». Pensa luogo suo probabile quello della rupe «Sorandri» al di su del Romitaggio che nel lato occidentale si chiama «Çhiastelat dì plan» (*Guida Carnica* 404). L' «Anonimo» dei *Cenni storici della Chiesa del Romitaggio del Monte Castellano di Raveo* (Mns. in Archivio parrocchiale di Raveo) dice probabile esistesse il castello nel luogo ora chiamato «Vidons»: nome corrotto, derivato da certo Guidone, che primo l'edificò e venne distrutto nel tempo che rovina generale incolse a tutti i fortilizî patriarcali ad opera di Nicolò Lussemburghese.

prati, da macchie di roveri fu il centro di culto devoto dei terrazzani di Raveo nel secolo decimosettimo: quivi nel 1620, come rilevasi da iscrizione sulla porta principale, venne eretta una chiesuola ottagona dedicata alla Natività di Maria» (1). In quel tempo di fede viva il tempietto era venerato e visitato da una peregrinazione continua di Carnici e di forestieri ed andava celebre per le tavolette pie, pei divoti ricordi. L'idea della vita monacale, solitaria dell'eremo non si era, agli anni del secolo decimosettimo, dipartita dagli spiriti: il concetto del cristiano ascetismo che così s'esprimeva non poteva essere il retaggio esclusivo del Medio-Evo: concetto antico che filerà il suo cammino in vario modo ne' secoli, concetto che si appunta, nella vice alterna di espiazione e purificazione. Ricordai altrove gli eremitaggi piantati in provincia d'Aquileja: a Premariacco, a S. Mauro presso Cividale, alla B. V. delle Grazie presso Rualis (2): c'erano pur quelli di S. Elena, di S. Bellino, di S. Ellero: nel 1400 un eremita inglese stanziava presso la chiesetta di S. Donato vicino al torrente la Malina: quel manufatto abbandonato esiste tuttavia. Lo si contempla tra le pianticelle che ornano le rive di quella corrente passando sul ponte lungo la strada che conduce a Cividale: in quell'anno il monaco otteneva dal vicario generale aquilejese Giacomo Gistardis la facoltà di poter questuare onde provvedere

(1) Cfr. *Cenni storici* dell'Anonimo. La licenza patriarcale venne nel maggio 1619: cfr. *Decreta patriarchalia* vol. 96 in Archivio Capitolare di Udine. La erezione accadde nel 1 agosto 1620: cfr. vol. 97: ivi.

(2) *Premariacco nella storia friulese*. Udine, 1906.

al culto del suo tempietto (1). L'eremita di S. Pantaleone sulla collina di Forogiulio, fuori porta del Ponte, interessava il Comune a riattargli la campana del suo ospizio (2): siamo agli inizî del secolo decimosesto. Gli eremitani di S. Agostino ebbero larga diffusione in provincia nostra fino dal secolo decimoquarto (3): essi calati da Venzone, furono a fondare nel 1379 l'ospizio di San Gottardo (4): una lor branca passava da Meretto di Tomba nel secolo or detto, e circa la sua metà, a stanziare in Udine (5): e tal «ordine» di mendicanti era il beneviso dei patriarchi, dei pontefici: non si era macchiato col far causa comune col torbido Michele da Cesena (6): gli eremitani non esitavano ad implorare dai nostri principi privilegi e soccorsi anche pei loro fratelli oltre i confini della regione.

Tale spirito che non si era smarrito suscitò nell'animo pio di Odorico di Pietro Bonano da Raveo la brama di condur vita penitente e ritirata appo la Chiesa della Madonna del Castello di Raveo. Chiese ed ottenne in dono dagli uomini di quel Comune, nell' 8 giugno del 1686, un pezzo di «pascolo» onde fabbricare una cella per sè e per altri eventuali, volonterosi

(1) Cfr. *Protocolli* di E. Preitenreiter in Arch. Not. Udinese: atto del 7 settembre 1401. *Licentia petendi elemosinas pro luminaribus S. Donati prope Malinam.*

(2) STUROLO: *Memorie Cividalesi* III, 16, in Archivio di Forogiulio.

(3) Gli Eremitani di Venzone han la licenza di questuare in provincia con decreto patriarcale del 2 novembre 1401: cfr. *Protocolli Preitenreiter.*

(4) Veggasi: «Deliberazione del Consiglio Udinese» all'an. 1379, in Biblioteca di Udine.

(5) *Memorie* raccolte dal Ciconi vol. XVIII-3.

(6) Infatti trovo nei rogiti dei notari patriarcali continue licenze che ad essi concedevansi di questuare in provincia.

seguaci: dispose che ove il suo voto non trovasse imitatori, tal luogo da lui beneficiato rimanesse in podestà del Comune dopo la sua morte con tutte le costrutture da lui deliberate ed eseguite: se poi si presentasse al detto Odorico persona divota e religiosa «anche da Messa» ad offrire i suoi buoni ufficî, questa potesse accettarsi, ed il Comune fosse ligato a non agevolare la ricettazione a tale che al benefico fondatore non piacesse [1]. Ma è bello sentire dalla bocca stessa del Romito la storia genuina delle origini, de' primi vagiti dell' Istituto.

«Sin dall'anno 1682 incirca io Odorico Bonano di Ravejo fornito da Dio di qualche prosperità nei miei temporali interessi, considerando (forse per divina ispirazione) che ancorchè facessi di molti guadagni ed avvanzassi la mia fortuna, poco mi gioverebbe per l'eternità, anzi che potrebbe partorirmi la perdita dell'anima: questo pensiero vie più crescendo, m'ingenerò nausea di quella tenue fortuna, che parea mi favorisse sopra la mia condizione: il che avendo io partecipato con diverse persone e amici dabbene, non potei trovare allegerimento al mio cuore, sinchè posto da parte ogni negozio terreno, non feci risoluzione di ritirarmi a ser-

[1] Quest'atto conservasi in Archivio Patriarcale in Colto «Raveo». Di questo Ospizio si occupa il Grassi nella sua monografia. «Sopra il villaggio di Raveo, verso i monti in sito di bellissima veduta, ameno ed allegro, è stato eretto in questo secolo presso una Cappella della Madona un Ospizio di Eremiti, stato fondato da un Benefattore di quel Villaggio con un pio legato, a cui unendosi certe limosine disposte a quell'Ospizio da altri Benefattori, con qualche questua annua, hanno i medesimi il lor congruo sostentamento per vivere in conformità del loro Istituto. Vestono questi Eremiti l'abito de' Padri Conventuali di S. Francesco». *Notizie della Carnia:* 161-165. Il Romitorio è ricordato brevemente anche da Gortani: *Guida:* 405-406.

vire il Signore in solitudine appresso la Veneranda Chiesa di S. Maria di Ravejo.

«Penetrata questa mia risoluzione dagli uomini del Comune di Ravejo, mi offerirono un pezzo di bosco, e mi fecero con istromento pubblico la donazione, con condizione che dopo di me restasse quel luogo con tutti li miglioramenti nei miei successori, avendone, e d'uno restasse all'altro: e non essendo ivi abitanti religiosi, dovesse restare il luogo con tutti li miglioramenti alla suddetta Ven.da Chiesa: nel quale dopo aver sradicati molti cespugli ed alberi selvatici, fabbricai a mie spese una celletta per mia abitazione: ma per molti anni restò inutile per mancanza della licenza di vestir l'abito terziario di S. Francesco, per cui avevo supplicato i PP. Conventuali di Udine, e perciò venni in risoluzione di portarmi personalmente a Roma, dove implorata la grazia dal Rev.mo Padre Fra Domenico Patreno, allor generale di detto Ordine a SS. Cosma e Damiano fui benignamente esaudito l'anno 1689: e ritornato di là con la licenza fui vestito del sospirato abito due anni dopo circa dal Rev.do P. Maestro Aborta in Udine col nome di Odorico Antonio, ed allora diedi principio ad abitare la mentovata cella fatta benedire dal sig. Cappellano di Ravejo, dove ritirato, di lì a qualche tempo Valentino Bonano, giovanetto di 10 anni circa, mi fu assegnato in qualità di scolaro, affinchè l'ammaestrassi a leggere e scrivere, ed io parte per divertimento, e parte per atto di carità accettai il partito d'istruirlo: il quale in capo a cinque anni s'invaghì

di star meco e di assumere ancor lui l'accennato abito di Terziario, di cui fu vestito l'anno 1700 dal Rev.do Padre Gio. Francesco Volpe parimente in Udine, previa la licenza del M. Rev.do Padre Felice Rotondi generale in Roma, e fu chiamato fra Felice.

« Il Rev.do Don Nicolò Bonano, sacerdote, fratello del suddetto fra Felice, che fin dalla tenera età aveva nutrito interiormente il genio di tal ritiramento, ma che per altri motivi non aveva potuto mandarlo ad effetto, essendo finalmente passato a miglior vita il genitore, e vedendo la carità con cui vivevamo io ed il fratello, annoiato dalle faccende domestiche e dal viver pericoloso, col carattere di sacerdote in mezzo ai secolari, l'anno 1712, addì 28 febbraio, con la licenza del M. Rev.do padre Gabriele Maria provinciale in Venezia, vestì parimente l'abito di Terziario di S. Francesco datogli dal Rev.do Padre Pietro Fossari priore della Vigna in Udine, e pregò essere ammesso in nostra compagnia (1). Questi sono li principii di noi tre congregati e li progressi sinora avuti » (2).

L'eretto Romitorio doveva stare agli ordini del

(1) È questi il Padre Bonaventura Bonano che ricorre in atti del Romitaggio (con data dalla Cella della Madonna) dal 1731 al 1747: figura tra i vivi nel 1755. Veggasi « *Filza Instromenti* » in Colto « *Raveo e suo Eremitorio* » in Biblioteca Comunale Udinese.

(2) Questo Frammento fa parte di una supplica innalzata al Principe Aquilejese, e dietro sua richiesta, dal Padre Bonaventura: ha la data del tempo del Patriarca Dionisio Delfino. *(Raveo alla B. V. Maria addì 26 agosto 1718).* Venne trascritto dall'originale che trovasi nell'incartamento « Romitorio di Raveo » in Archivio Patriarcale da F. Blasig ed inviato al parroco di Raveo nel 1880. Questa relazione fu inserita nel periodico: *Il VII centenario della nascita di S. Francesco* n. 9 marzo 1881 e da là trasferita negli « *Annali Francescani* » di Milano: anno XII: n. 16.

pievano di Enemonzo sotto cui si trovava la filiale Raveo: i Bonano invocarono con sollecitudine la di lui approvazione: ed il Rev.do Leonardo Garzolini, che così chiamasi quel titolare, lodò, firmò volonteroso, approvò la concessione comunale con atto, che tuttora sussiste, in data 16 marzo 1700 (1). La cronaca del paese ricorda un terremoto nel detto anno: per esso andarono danneggiate la chiesa di Enemonzo, le abitazioni di questo paese e di Raveo gravemente: avvenne inanzi lo spuntar del dì 28 luglio e ne fu coinvolto anche il tempietto della B. Vergine (2). Tale fatto arrestava d'un po' la lena dei fondatori che mi si fan desti qualche anno dippoi nell'implorar che li veggo dall'Arcidiacono di Tolmezzo, nel 4 marzo 1709, la grazia di poter erigere dentro i confini del Romitaggio un'Ancona onde recitare in detto luogo i divini uffizî e compiere altre divozioni. Il pievano tolmezzino accedeva, con lettera datata del detto giorno, ai loro desiderî, che, a dir vero, pronunziavansi assai modesti e ben poco impacciosi (3).

Nell'anno seguente, addì 22 dicembre, a fomentare la loro pietà, il Garzolini di Enemonzo li autorizzava all'erezione di un «semplice capitello» accanto al Romitorio e nei pressi della Chiesa della Madonna, con patto che «mai in alcun tempo» nello stesso Capitelletto avesse a formarsi «od eriggersi» una mensa per la celebrazione della S. Messa (4). La «rara esem-

(1) Trovasi nel detto «*Collo*» in Arch. Patriarcale.

(2) Nota in foglio volante in Archivio parrocchiale di Raveo, di mano del secolo XIX.

(3) Doc. patriarcale.

(4) Doc. patriarcale.

plarità dei Romiti indusse, nel 14 gennaio 1714, i Menighi [1] delle ville che compongono la pieve di Enemonzo, a lodare, a ratificare, a confermare la scrittura del 5 giugno 1686, riguardante la prima postulazione dell'Odorico Bonano, con tutti i patti e le condizioni in essa esposte» [2]. L'Ospizio si incrementa ed il Comune di Raveo vi concorre con altra deliberazione del 7 agosto 1718: decide «a pieni voti» che le chiavi della Chiesa della B. V. siano consegnate ai Romiti con la permissione di scavare in detto luogo sacro una sepoltura per uso loro: le chiavi non si potranno lor tôrre senza giusta causa, e questa dovrà ventilarsi dai superiori: però i Romiti, nel dì dell'elezione del Cameraro, dovran consegnare le chiavi al «Menigo» in segno di riconoscenza del dominio che il Comune ha sulla Chiesa, e con altre condizioni di servizî che leggonsi nella scrittura: per questa dipendenza dovrà il Comune corrispondere ogni anno ai Romiti ducati 5 [3]. Il vento continuava propizio: e due anni dippoi, nel 22 gennaio 1720, il consiglio ravejese dava ai Padri un nuovo sito per ampliare ed ingrandire il Romitorio. Il patriarca Dionisio Delfino che vide sul luogo l'Istituzione che, inanzi lui fondata, ben promettente, si rendeva così solida, non esitava, dietro istanza del piccolo manipolo di Religiosi, a conceder la licenza di «una già implorata sepoltura nella loro Chiesa concorrendo col suo consenso anche il Rev.do

(1) Menighi vale: incaricati dell'azienda comunale.
(2) Doc. patriarcale.
(3) Doc. patriarcale.

Curato di Enemonzo» [1]. Questa sepoltura venne eseguita nel 1728, e vi furono deposti quattro religiosi con la presenza del pievano anzidetto [2].

L'Ordine che sorgeva alla chetichella minacciava dar ombra alla Dominante Veneta che non si disinteressava del nascere e fiorire di tali famiglie seguendo la sua politica improntata al regalismo, restrittiva di lor piena soggezione a Roma. I Romiti se ne accorsero: egli è perciò che diedersi premura di far giungere al Senato le scuse con la supplica d'incondizionata soggezione. Il Serenissimo Consesso che sapeva come niun male poteva incoglièrvi da essi, chiestone informazioni, con Ducale del 10 marzo 1735, perdonava loro l'erezione dell'Ospizio fatta senza sua facoltà: approvava il fatto, confermava la donazione del sito, restando fisso che la Comunità dovesse rimanere suddita «unque mai» al laico potere, che non potesse convertirsi in Monastero formale di Frati, che da Ecclesiastici non avesse a visitarsi: infine non dovesse riconoscere altro foro che quello secolare [3]. Con queste clausole l'ente veniva collocato sotto la salvaguardia delle leggi governamentali, ed i documenti, gli atti civili dello stesso, riflettenti in massima parte la sua gestione di vita, de' suoi tributi, recano, pegli Eremiti, la qualifica di «persone» *secolari, laicali*» in omaggio alla politica sospettosa, accentratrice della Repubblica.

---

(1) Doc. in «Colto» Patriarcale.
(2) Doc. Patriarcale.
(3) Doc. Patriarcale.

*
* *

L'esemplarità dei cenobiti che si celebrava e che indusse il cuore, l'anima del pubblico alla pietà collettiva, ai primi soccorsi, inspirò a far distese alla giovine pianta le sue branche, la carità individua. Vedemmo i principî esigui dell'Eremo: l'edificio breve, l'ancona, il capitello parvero troppo modesto mezzo pei suoi influssi al Leonardo Infanti che d'amor mosso, consapevole che «exempla trahunt», decise di contemplare, col suo peculio, davvicino i Religiosi. Era quest'Infanti un buon alpigiano di Monajo, che recatosi nei verdi anni in Baviera a tentar fortuna, n'era escito a bene, con forti ricchezze: sotto una vernice scabra portava un'anima grande in petto ed il desiderio accarezzato dai suoi teneri anni di dar foggia di vero Eremo al sito che abitavano i ricercatori di virtù e di ben vivere. L'Eremo diveniva per lui simile alla pianta vergine, che nelle freschezze primaverili profuma il vicinato e spinge fin lungi le virtù del suo polline fecondatore. Tale la formata coscienza del bene morale che da esso ripromettevasi la Patria sua. Destinò fin dalle prime di donare ai Romiti una campana da lire 150: e n'ordinò la fusione a Bressanone. Questa fu sostenuta per 20 anni da grossi pali: poi ebbe il piccolo campanile vicino all'oratorio, ed ivi suonavasi il saluto angelico e

. . quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte.

Dice una noticina di cronaca paesana come «il popolo di Raveo e dei contorni nutrisse ferma fede di venir liberato dal tempo di tempesta quando echeggiava dall'alto il suono di quella campana» (1). Il lascito di quest'uomo munifico all'Istituto fu, pegl'anni d'allora (1754) davvero principesco. Legò ai Religiosi 11,000 fiorini per aumento del fabbricato e per l'istituzione di scuole pubbliche elementari e ginnasiali a beneficio della gioventù carnica. Gli eredi fecero fiera opposizione presso la Repubblica e questa fu loro compiacente: i Romiti dovettero scendere secoloro ad un compromesso: cedettero il legato ritirando in compenso 100 talleri da 7 lire l'uno, che posero a mutuo (2).

Qualche istante inanzi un Giovanni di Francesco Diana da Esemon di Sotto faceva testamento in favor de' fratelli religiosi Bonani: nel 10 febbraio 1724 disponeva la sua sostanza «affinchè col divino aiuto potesse l'Eremo migliorarsi e stabilire certa regola od unione col peso che abbiano (i suoi componenti) a celebrare in perpetuo nella loro Cappella «sive» nella Chiesa della B. V. di Raveo, due messe alla settimana in suffragio dell'anima sua» (3). Purtroppo i Religiosi non poterono impugnare tutta la sostanza lor lasciata dal Diana che ascendeva a più che 3.000 fiorini in livelli, in prati, in campi coltivati: ancor qui i parenti

---

(1) Il Quaderno che annota le esazioni dell'Ospizio ha in prima pagina un ricordo dell'Infanti: lo dice «*stato primo benefattore di soldi, della campana, della stua, del fornello*». (Colto. *Eremitorio*. Arch. Com. di Udine).

(2) Questo testamento dell'Infanti si conserva negli atti della Curia Arcivescovile: una copia presso i Casanova di Monajo.

(3) Doc. in Arch. Patriarcale.

ne ottennero l'usufrutto, poichè veggo, negli atti dell'Istituto, i Romiti in litigio con essi, pel suo conquisto, fin oltre l'anno 1765 [1]. Il legante Diana, in quest'intervallo, si era egli stesso chiuso nel chiostro, fatto terziario col nome di Fra Francesco. Il suo ritratto conservasi tuttora, nell'atrio interno del Romitaggio, dipinto dal valente Noselli di Raveo [2].

Tra i benevoli cooperatori alla fondazione dell'Istituto piacemi ricordare un Giacomo di Antonio Rinir (Renier) della Villa di Villa che con atto del notaro G. B. Muggiatti in data 4 giugno 1742 dona agli Eremiti un pezzo di campo posto in luogo appellato «Runchia»: i Religiosi lo affittano a tal G. B. di Leonardo Pellizzaro [3]. E lungo assai mi sarebbe qui elencare gli amorosi contribuenti. Giampietro Lupieri di Colza in un suo rogito dell'11 luglio 1772 poneva in rassegna, forse per ordini tenuti dal Dominio, i registri della piccola camera del Chiostro. Fra Andrea Bonano vegliava: si trovarono: tre libri «nei quali son partite diverse di debitori livellarî»: altri tre «su cui stanno coloro che pagano affitti»: un simile ove è enunciato l'inventario della eredità del «quondam Zuanne di Francesco Diana»: poi 46 istromenti livellari: «n. 8 locazioni: 2 istromenti

[1] Veggasi *Filza d'Instromenti* nel Colto Municipale: doc. n. 19. Un inventario su foglio volante mi fa vedere la sostanza Diana formata da 64 pezzi di terreno: il doc. mi sembra utile pella toponomastica di Raveo.

[2] Questo benemerito mi fa ascendere col pensiero al suo albero genealogico, ad un Francesco Diana da Tolmezzo che fu a Udine, in sull'inizio del secolo XVI, distinto docente. Egli nel dì 11 gennaio 1502 cooperò acchè il dottor in arti Grineo rettor delle scuole di Giustinopoli si portasse in Friuli a farla da insegnante: cfr. Atti del notaio Antonio Nimis di Udine.

[3] Cfr. *Filza Instromenti* in Colto «Raveo».

di pagamento, ed altre carte di conti seguiti»([1]). Da queste carte, che ci sono in buona parte rimaste, desumo tributarî gli abitatori delle seguenti ville: Majaso, Colza, Tartinis, Enemonzo, Esemon di Sotto, Esemon di Sopra, Freisis, Forni di Sotto detti Savorgnano, Quinciis, Preone, Socchieve, Villa di Villa. Per le piene straripanti dei «torrenti» Tagliamento e Degano, avvenute nella seconda metà del secolo decimottavo, la proprietà fondiaria degli Eremiti andò di molto scemata: il notaro Pier Antonio Diana di Esemon di Sotto con suo rogito, del 23 settembre 1800, ce ne avvisa ([2]). Così le rendite dell'Ospizio, che in idea sembravano laute, rimuneratrici, stando alle lor note d'Archivio, per un complesso di circostanze falcidiate, non offrivano ai Religiosi quanto i testatori nell'animo loro si erano ripromessi.

([1]) Cfr. Colto «Raveo» in Arch. Udinese.

([2]) L. D. S. L'anno 1800 - 23 Settembre. Esemon di sotto. Segue la nota distinta de tutti li beni che tengono li R. D. Eremitti del Monte Castellano di Raveo in queste pertinenze li quali sono stati esportati dai torrenti Tagliamento e Degano doppo l'eppoche 1784 che furono cessi in enfiteusi a mano di me infrascritto come segue:

Prato Languet come in catastico di mano del Sig. Antonio Apolonia, che importa . . . . L. 30, 13 1/1
Campo Nauscel, che importa » 165, 13
Prato alla Val. . . . . . . » 28, 14
Prato di Runch . . . . . . » 35, —
Campo Alber . . . . » 152, 6 1/1

L. 412, 7

Item esportati dai suddetti fiumi prima del catastico 1784 di mano del sig. Polonia: 753,15 1/1.

Tanto dichiaro io sottoscritto che li citati beni sono tutti esportati dai fiumi medesimi.

Pietro Antonio di Antonio notaro.

(Colto «Raveo» in Biblioteca Udinese).

Mi sembra che questa sia dichiarazione parziale dei possessi dei Religiosi.

Ogni umana fattura nell'avviarsi a prosperosa cresciuta va incontro al destino fatale delle contraddizioni che mirerebbero ad immobilizzarla od a dissolverla: ma se essa poggia ad un destino moralizzatore, indice d'immortalità, queste servono ad arrobustirla, a proteggere la conservazione del suo succo vitale: così la pianta per giungere annosa, ad alto fusto, viene esposta alla lotta cogli aquiloni, e con sforzi supremi si incrementa nella difesa del suo diritto all'esistenza.

Raveo era parte della pieve di Enemonzo [1] fino dal secolo XIII in cui il patriarca Pertoldo ne faceva dono al Capitolo di SS. Felice e Fortunato di Aquileja (1234). Essa ergevasi ad indipendenza spirituale dalla Matrice nel 1875 in seguito ad una lotta secolare. Il pievano di Enemonzo «officiava» la chiesuola della B. V. di Raveo due volte all'anno: nella festa della Dedicazione ed in quella del titolare, cioè della Natività della Madonna. Aveva l'obbligo della comparsa in essa per la soddisfazione di legati nel dì 13 giugno, festa di S. Antonio, e nel dì 4 ottobre festa di S. Francesco. L'«officiante» di Raveo anch'egli recavasi a quella chiesa due volte per settimana: più nella festa della Concezione, dell'Annunziazione, della Visitazione: in quelle degli Apostoli: vi compiva al dovere antico in forma solenne con sermone e con canto. Appariva pure

[1] Sulla pieve antica di Enemonzo vi son de' cenni nella *Guida Carnica* (477-78). Mi piace qui aggiungere un piccolo tributo alla storia di sua vita ancor da farsi. Nel 1415 Fra Eberardo dell'ordine dei Predicatori e Vescovo Tifelicense (di Tiflis nella Georgia) riconciliava la Chiesa di S. Ellero e Taziano in Enemonzo profanata, e consecrava un altare. (*Miscellanea Storica* in Archivio Notarile di Udine: busta V).

nei sabbati e nelle feste ad altre consuetudini del ministero. I Romiti provvedevano di quanto era d'uopo, per tali circostanze, il pievano ed il cappellano, verso la contribuzione annua di lire 31.

Il pensiero di una relativa, consentita indipendenza s'era affacciata ai Religiosi fin dal 1712, onde smussare nelle difficoltà, onde scivolare liberi tra le eventuali morse che avrebbero potuto crearsi dall'urto degli interessi, degli umori tra Enemonzo e Raveo. Era fin da allora che quest'ultima cominciava a far la voce grossa pella sua religiosa indipendenza. Ond'è che si scorge nell'Informazione di Fra Bonaventura al principe Patriarca Delfino un sommesso postulato per entrar in possesso del libero reggimento.

«Il punto che abbiamo già molto tempo sospirato, è d'un legittimo Superiore, come dalla clemenza di V. S. Ill.ma e Rev.ma ci fu anco benignamente insinuato nella sua visita ad Enemonzo li 9 del corrente agosto. Il nostro desiderio sarebbe come sempre è stato, di viver sotto l'obbedienza e governo di V. S. Ill.ma e Rev.ma e suoi successori, come gli altri sacerdoti della Diocesi, ed essere dipendenti in tutto dalla benignissima e paterna disposizione con la subordinazione di altro superiore immediato, da essere eletto da noi in virtù di voti e d'anno in anno consumato e rinnovato, il quale abbia a dipendere dagli arbitrî veneratissimi di V. S. Ill.ma e Rev.ma, sì nei castighi per le delinquenze, occorrendo, il che Dio non permetta, come in tutt'altro che portasse il bisogno, e ciò sotto titolo

di Congregazione di Terziarî di S. Francesco: mentre questo non ripugna alla sua giurisdizione, vivendo sotto la medesima tanti monasteri di monache, benchè portino il titolo e regola di religiosi mendicanti» ([1]).

Ma la meticolosa egemonia di Enemonzo, che soffiava senza tregua nell'aula di Dionisio Delfino, faceva rimandare a tempi migliori l'espressione dei suoi sensi benevoli alle esigenze della piccola Società dell'Eremo. La seguente lettera dei Padri è il segnale della caduta nel vuoto di loro supplica nonchè del loro spirito di virtuoso adattamento.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig.r e padrone Colendissimo.

«La risolutione della nostra supplica indirizzata a V. S. Ill.ma e Rev.ma li ultimi del passato Agosto l'habbiamo havuta dal Nostro Rev.do Sig. Pievano di Enemonzo, quale con tutta sommissione veneriamo, come veramente volontà di Dio. Se nel tempo venturo il Signore disponesse altro di noi ricorreremo alla bontà di S. V. Ill.ma e R.ma, che disponga il tutto a gloria di Dio e beneficio delle anime nostre. Se poi la nostra povertà non permette, che dimostriamo la riverenza e divotione che genuflessi gli protestiamo, almeno si degni aggradire questo tenue pegno di pochi peri che nel fogo meglio riescono del nostro inculto eremo, e divotamente inchinati ci sottoscriviamo

«Di V. S. Ill.ma e Rev.ma
«Dev.mi et Humanis.mi Servi nel Signore
«Li Padri Eremiti di Raveo» ([2])

Cargna alla Madona di Raveo
nel primo Marzo 1219.

([1]) Cfr. "Cenni Storici„ in Archivio di Raveo. Tanto avveniva nell'anno 1718.
([2]) Dal Colto «Raveo» in Arch. patriarcale.

Nel 1740 vennero gli Eremiti accusati dagli uomini di Raveo quali invadenti: essi volevano celebrare nel loro Oratorio con discapito della Chiesa della borgata [1]: le proporzioni del fatto enfiate fecero rumore, ne ebbero contezza il Principe Spirituale ed il Luogotenente Veneto, e furon chieste informazioni ad Enemonzo. Il Pievano Domenico Antonio Versegnasso «esaminò molte persone degne di fede», e nel 15 luglio, di tale anno, scrisse al Patriarca Daniele Delfino «facendo ampla fede per quello che sa» e per quanto ebbe da altri «che i Romiti vivono religiosamente, danno buon esempio e sono di provati costumi» [2]. L'arcidiacono di Tolmezzo Giuseppe Antonini confermava al Delfino la stessa cosa [3]. L'incaricato dal Dominio fece ancor egli la parte sua appurando le malevoli voci: «fè sì che comparissero a Udine al suo cospetto gli accusati» a mostrare i fondamenti della loro erezione. Non fu ad essi difficile la lettura delle lor carte, ed il Luogotenente pensò licenziarli senza alcun decreto oppur sentenza. Ma poco dopo, ad istanza del Comune di Raveo, uscì ordine dal veneto governatore «che i Romiti eseguissero esattamente le Ducali del 19 marzo 1735, in cui essi venivano assimilati, come vedemmo, ad una congregazione laica, regolata dalla Repubblica con leggi comuni alle congeneri. Si comprende dalla lettura di queste carte come la gara di gelosia intercedeva forte quegli anni tra Ene-

(1) Doc. in foglio volante in Archivio Parrocchiale di Raveo.
(2) Doc. Patriarcale.
(3) Doc. Patriarcale.

monzo e Raveo, e come questa sentenza provocata non fosse che un sintomo di quello spirito di emancipazione che da lunga mano serpeggiava, s'ascondeva nel corpo di quest'ultima. «La Chiesa parocchiale di Enemonzo, si diceva, è distante tre miglia dal Romitorio, la strada è pessima e v'è l'acqua del Chiarsò da passare. I Religiosi sono andati sempre a questa Chiesa due volte all'anno, nella Festa del Corpus Domini e nel Venerdì S., nei Giubilei e nelle Missioni. A Raveo hanno quanto avrebbero ad Enemonzo». Ma gli oppositori ai Monaci non disarmavano, e la Cronaca registra «come per causa di certi malintesi tra i Romiti ed i Camerarî Ravejesi per circa 8 anni venissero tolte di mano ai primi le chiavi della Chiesa: ma alfine adugiati del fungere da soli all'ufficio di sacrestani», lasciarono cadere il capriccio e composero regolari le cose coi Cenobiti. Ciò mi sembra alcuni istanti prima del 1754.

È da quest'istante che al Capo dirigente l'Istituto, a Fra Bonaventura Bonano, incombeva un grave complicato officio: quello di far riconoscere, alla perfine, dall'Ecclesiastica Autorità l'erezione monacale senza destare le suscettività delicate della Repubblica. Era spinto a ciò da un concetto di legalità religiosa nel ramo ecclesiastico che, dopo la politica, avrebbe provveduto alla pace ed al libero funzionamento della piccola e, diremo, ancor incipiente Istituzione. Gli atti patriarcali c'informano di questo nuovo passo.

«Fra Bonaventura Bonano e Compagni Romiti di

Raveo si scusano (nel 1754) col Patriarca della lor trascuranza nel domandare l'autorizzazione del proprio Stabilimento: implorano il beneplacito del Principe pel Romitaggio (approvato dal pievano di Enemonzo, si dice fino dal 1700): così essi potranno continuare ad accettare fra loro un Compagno Sacerdote, per soddisfare all'obbligo della Mansioneria lasciata al Romitorio da Zuanne Diana: continuano supplicando pell'approvazione dell'Oratorio da essi eretto con le licenze del pievano e dell'Arcidiacono: stanno per ciò, la Mansioneria lasciata a beneficio del detto Oratorio, e la pratica di non essere sicuri di avere sempre a loro disposizione la Chiesa della Madonna. Nella spedizione di questa «Istanza» vi occlusero il Sommario di tutte le Memorie dalle origini dell'Istituto. Il Patriarca appena ebbe dinanzi a sè le lor ragioni, interpellò il pievano di Enemonzo. Questi in risposta significò le cause che l'impediscono di recarsi di persona al Patriarca in Udine: aggiunse che altra volta sotto il Patriarca Dionisio si era tentata simile approvazione e nulla essersi potuto risolvere per l'opposizione dei «luoghi e dei Comuni»: la concessione del pievano Garzolino essere chiara: non poter il Patriarca approvare alcunchè «nisi audita parte» : così la lettera del 16 luglio 1754. Provocato il Pievano a dir di nuovo il suo pensiero sulla migliore sistemazione della vertenza, rescrisse che l'implorato Oratorio offenderebbe i diritti della cura di Enemonzo e delle Comunità: che l'accaduto nel 1686, nel 1700, nel 1709, nel 1710 con-

corre al diniego dell'approvazione: che il Sacerdote Romito può celebrare nella Chiesa della B. V. di Castello anche per l'adempimento del Legato Diana, mentre la fondazione canonica di tal Legato non importa il diritto ad un Oratorio: tanto più che già in detta Chiesa è stata, nel detto 4 giugno 1728, formata la sepoltura pei Romiti: che a tale Chiesa sogliono concorrere molti divoti, e vi si raccolgono, in date solennità, molte limosine, dal cui complesso si ricavano 50 ducati annui di onorario pel Cappellano: che ancora dall'erezione dell'Oratorio potrebbe derivare una diminuzione di contributi caritatevoli, uno sviamento di limosine: che è un pretesto infondato l'accampar che si fa il timore di essere privati della Chiesa: ciò sarebbe contro l'espresso patto del Comune: e che la Ducale del 1735 parla fin all'evidenza sull'Ente morale dei Romiti. Osservava in sul fine il Pievano di aver lottato assai, con grave suo dispendio, perchè il Cappellano ed il Comune di Raveo riconoscessero la parocchiale di Enemonzo almeno nelle principali solennità dell'anno: sarebbe perciò conveniente che anche il Sacerdote Romito si portasse negli stessi di a celebrare ad Enemonzo, e ne fosse obbligato: come pure fosse costretto ad intervenire alla Chiesa di Raveo quando il parroco di Enemonzo vi si porta a «funzionare». Ripete astiosamente che l'Oratorio sarebbe nocivo ai diritti parocchiali, ed al bene dei popoli, e concluse sperando di sentire che il «Memoriale» presentato sarà senza fallo respinto.

Sembra che qui non si fermasse l'opposizione del pievano, poichè esiste un documento scritto in due colonne, nella prima delle quali sono esposti i sentimenti del detto pievano assai avversi al Romitorio: nell'altra stan le giustificazioni dei Romiti. Voleva il titolare di Enemonzo che dessero copia della Ducale, ed i Romiti rispondevano di averlo fatto in copia autentica. Li tacciava il parroco di essere pecorelle senza pastore, mentre che intervenendo fin dalle prime con frequenza lodevole alle funzioni del culto alla Matrice, si eran lasciati andare a compierlo poscia due sole volte all'anno. E questi rispondevano, giustificandosi, che anche il pastore aveva avuto di loro poca cura: che se avessero ad essere considerati come persone laiche, non sapevano comprendere per qual legge dovesse loro imporsi un intervento a funzioni che d'ordine elevato e principale non li toccavano. Soggiungeva il parroco essere una vera pretesa quella di volersi stabilire presso la chiesa della B. V. che è del Comune: ed essi, di ripicco, che perciò appunto domandavano all'Ordinario di averne regolare stabilimento, come tante altre Congregazioni Terziarie: e citavano le Dimesse, le Zitelle, le Poverelle di Udine: che essi rispettavano il «gius» del parroco sulla chiesa di Castello, e per non recargli pregiudizio bramavano provvedersi dell'assenso del patriarca. Finalmente in quanto alle Regole che il pievano asseriva o non esistere o non essere quelle dai Romiti praticate, replicavano che dovendosi ora stabilire formalmente il Romitorio, si formerebbero le Co-

stituzioni corrispondenti alla Regola del Terzo Ordine di S. Francesco, finora da essi eseguita in parte e con poche aggiunte necessarie al suo compimento. Ricordavano poi che il pievano, nel 1740, aveva rilasciato a favore della morigeratezza dei Romiti un amplo, legale, favorevole attestato: nè essi credono di aver dippoi variata, alterata la disciplina [1].

Come vedesi l'Eremitorio coi suoi frati si presentava a guisa d'agnello «infra due dame»: paziente tra le ataviche animosità di due Comuni mal voleva abdicare alla sua libertà, cercava d'uscire dai pesanti abbracci per collocarsi sur un terreno indipendente, termine necessario alla ragion d'esistere e d'operare. Ed egli rimase saldo, «tetragono ai colpi di fortuna» che venivangli da opposte parti: ed i ripicchi municipali non furon quelli che accorciarono i suoi dì: altra maggior tempesta doveva irrompere ad operare la sua finale sparizione.

Ma giunge l'ora di dire una parola sul metodo di vita di questa figliazione francescana, ed è prezzo dell'opera il delinearla con le stesse parole di uno dei suoi fondatori. Fra Bonaventura Bonano così la descriveva al patriarca Dionisio:

«Quanto al tenore di nostra vita, impostaci nel vestir l'abito, è di 78 «Pater» ogni giorno con un

(1) Tutto questo si ricava dai documenti sul Romitaggio che stan nel Colto Patriarcale.

«Deprofundis» quanto ai laici, et il sacerdote recita il breviario a norma del calendario di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} Di più ogni giorno recitiamo l'ufficio della B. V. e dei Morti con i 7 Salmi Penitenziali. Facciamo a certa ora del giorno, non essendo legittimamente impediti, la lezione di libri spirituali, e sopra qualche misterio procuriamo di dar qualche tempo all'orazione mentale. Il tempo che ci avanza da questi esercizî lo spendiamo in lavorare corporalmente con ridur questo nostro boschetto e luogo a fruttificare, o in qualche comodo di abitazione, e sotto l'anno 1712, coll'assenso del pievano di Enemonzo fu fatto un oratorio che di presente è ridotto a perfezione, dove ci ritiriamo a fare i nostri esercizi spirituali, fuor di quelli che si fanno in chiesa, a cui dobbiamo prestare la servitù necessaria, avendoci a ciò obbligati cortesemente il Comune et uomini di Raveo contro nostro genio, per riguardo di dover custodire gli utensili, non già per quanto concerne il maggior decoro e servizio della chiesa stessa ([1]).

([1]) L'Oratorio, di cui qui si tocca, era del tutto distinto e separato dal Santuario; e trovavasi a sinistra della prima porta d'ingresso al Romitorio ed aveva per Titolare la «Immacolata Concezione», sempre prediletta per tradizione gloriosa, all'Ordine Francescano. Vicino al Romitorio fecero i Bonani fabbricare un piccolo ricetto da stallaggio, aggiungendovi in Raveo un discreto locale per deposito di grani o d'altra provvigione da bocca che ricavavan dalle questue: questo sito ora fa parte de l'abitazione parrocchiale.

Le noticine della piccola tesoreria dell'Ospizio all'anno 1741-1742 (le sole rimaste) ci dicono di spese fatte a Paluzza, nel 23 agosto, per «due quadri o pitture dell'Assunta» onde ornar l'Oratorio o meglio l'Eremitorio: altre «in occasion che fu qui il padre predicatore per esercizio spirituale»: cfr: *Libretto spese, in cui si scrive il cavare ed il spendere del Superiore dell'Eremo sive Ospitio di Raveo (1741)*: in Colto «Raveo» in Biblioteca Comunale di Udine.

Convien notare che il Santuario dista da Raveo quasi un chilometro, ed il Romitorio è di pochi passi lontano dalla Chiesa. L'isolamento di questa inquietava i Religiosi incaricati della sua custodia: da ciò il pensiero d'unire i due edificî con un corridoio: idea sorta e tramontata all'epoca della soppressione.

Il nostro sostentamento consiste tutto nella carità, che si va procacciando a certi tempi per questa provincia della Cargna e nelle ville vicine del Friuli, bastandoci un tenue vitto [1]. Mentre non siamo infermi digiuniamo i venerdì d'ogni settimana, le vigilie di tutte le feste della B. V., di S. Francesco, di S. Antonio, di S. Bonaventura, l'Avvento dal giorno dei Morti fino al SS.^{mo} Natale, la Benedetta di 40 giorni continui, che principia il giorno dopo l'Epifania, nè da noi si mangia carne, fuorchè nella infermità. Questo è il nostro tenor di vita spirituale e corporale, e che coll'aiuto di Dio bramiamo di continuare » [2].

Da un'« Informazione » data dai Religiosi per motivo di patrocinio alla Veneta Dominante, circa il 1767, risultan altri particolari sul loro genere di vita. Il Padre Francesco Casanova e Fra Andrea Bonano e Fra Antonio Noselli scrivevano dell'Ordine loro: « Questi Religiosi Eremiti vivono sotto la regola di S. Francesco e vestono l'abito di S. Antonio di Padova [3], avendo certe regole tutte tendenti alla vita penitente e mortificata ed in conseguenza alla vera perfezione evangelica, e acciò nessuno non possa valutare la loro rigorosa

(1) Alcune note camerali ne dicono: « Addì 31 gennaio (1741): Item ho speso a mandar a tor biava a Impezo, Midiis, Viaso, Socchieve, Enemonzo, Luinciis, Ovaro, Muina, Caniva, Lauco, Avaglio, Trava, lire 7,11 ». Le note del 28 novembre (1741) han le spese in cibarie a Fra Felice, a Fra Antonio « nell'andar in Friuli alla cerca ». Famiglie ben provvedute abbondavano di doni all'Ospizio: ricordo qui le contribuzioni fatte dalla Caterina Micoli di Muina nel 7 agosto (1741) ai Fraticelli quale indice di sua consueta pietà: il signor Toscano di Mione largheggiava all'Ospizio del suo vino di Campolongo: cfr. « *Libretto camerale* ».

(2) Da « *Relazione* » di F. Bonaventura in « *Cenni Storici* » (Arch. di Raveo). La « Benedetta » è la Quaresima Francescana non rigida.

(3) Da ciò l'equivoco in cui cadde il Grassi, con altri scrittori, di chiamar i Religiosi con la qualifica semplice di « Conventuali ».

disciplina, si obbligano sotto vincolo di giuramento alla osservanza di questa finchè vivono nel Sacro Ospizio. Professano pertanto questi una povertà veramente apostolica, o per dir meglio veramente anacoretica, come ne possono far fede il R. D. Giacomo Bonano cappellano di Raveo, D. Gio. Batta Bonano e D. Antonio Valino che di frequente praticano codesto luogo ed hanno intera cognizione del loro vivere. Si può dire con verità, essere oggidì la loro vita un continuo digiuno, mentre l'ordinario pasto di tutti i dì si è polenta con un poco di formaggio, di sovente magro, quale viene offerto loro dalla pietà dei fedeli, ed a cena una scodella di minestra con un poco di pane moro: nè mangiano altra carne che quella d'una vacca, che annualmente comprano vecchia, la quale saginata dal fieno che raccolgono dal giardino, ammazzata, la seccano e serve di loro ristoro per tutto l'anno. Passano le settimane intiere senza assaggiar vino, e quando lo bevono lo fanno con rigorosa temperanza. Tutti i venerdì dell'anno digiunano in pane ed acqua e li sabati e mercoledì con li ordinarî cibi. Consumano poi abitualmente 6 o 7 ore della notte in continua orazione, levando a mezzanotte, ed in ginocchio aspettano il giorno per ritornare allo stesso esercizio coll'ascoltare la S. Messa del loro piissimo Sacerdote ed altre che nella sua venerata Chiesa vengono celebrate. Stanchi dal pregare si mettono al faticoso lavoro del loro giardino, voltando sassi e riducendo a coltura la cruda terra con stenti che le loro mani sono incallite al pari

dei legnaiuoli e tagliapietre. Presa la loro frugale refezione ritornano al lavoro, finchè giunta l'ora del ritiro si riducono all'Oratorio, entro il loro recinto eretto, donde dopo lunga orazione si rendono all'Ospizio per la cena ed in seguito al riposo [1].

Mi sembra che questa regola dei Romiti esorbiti su quella del Terz'Ordine, approvata da Gregorio IX con sue bolle del 26 marzo e 26 maggio 1228, pesi sugl'aggregati per rigore di penitenza. È probabile che l'indumento de' nostri assumesse la foggia del licenziato da Nicolò V, nel 1447, alla congenere congregazione lombarda. Il vestir loro, è pur probabile, consistesse in una tonaca di saia nera con cordone bianco: in un cappuccio tondo attaccato ad una mozzetta lunga simile a quella appunto dei Minori Conventuali, coi quali si son scambiati sovente, anche nelle note patriarcali, e, per distinguersi da quest'ultimi, portassero ordinariamente il collare nel modo dei preti secolari, ed il cappello nero quale è in uso nel Terzo Ordine. La piccola famiglia, sul tipo d'ogni altra francescana, domenicana o di diversa osservanza, seguendo un principio d'alto ordine, di perfetto civile, molto più che le fortune a lei difettavano, provvedeva col lavoro all'intento di bastare a se stessa fin ove la necessità l'imponeva. È perciò che vedo umili cenobiti applicarsi, giusta le loro particolari abilità, ai servigi dei sarti, dei taglialegna, dei calzolai: taluno si dedicava all'educazione

[1] Cfr. Frammento di « *Relazione* » in « *Cenni Storici* » del Romitorio.

ed istruzione della gioventù circostante, ciò che stava nell'animo dei fondatori e sostenitori dell'Ordine.

Un benevolo dell'Istituto che gli anziani viventi della Carnia ricordano, che si nomina ancor piacevolmente in Friuli pel brìo invidiabile dell'animo che lo condusse alla vita centenaria, Gio. Batta Lupieri di Luint, dottore in medicina, ebbe la sua prima educazione letteraria in quest'Ospizio: egli scrisse di esso e dei suoi con un entusiasmo che si appare sincero traverso ad una mentalità in dissonanza con lo spirito che aleggiava in quel chiostro. Udiamolo dal suo racconto autobiografico: «Nell'anno 1784 (in età di 8 anni) passai scolaretto a Mione sotto la disciplina di certo Don Francesco Antonio De Franceschi buon sacerdote e distinto maestro elementare, dove, affrancato nella lettura, cominciai a scrivere e ad esercitare la memoria. Meschino era il mio profitto per effetto alla mia poca attenzione, e della soverchia bontà del maestro. Continuai a frequentare quella poco utile scuola pure nel successivo 1785. Nel 1786 prese mio padre (non saprei per qual vista) la determinazione d'inviarmi, con Valentino mio fratello, nato un anno ed otto mesi dopo, in educazione all'Eremo di Raveo, sotto l'istruzione del R. Padre Francesco Antonio Casanova: frate buono, ma senza elementi scientifici e del tutto inetto all'insegnamento. Quasi due anni io stava colà, più a vegetare che ad apprendere, ma frattanto assuefaceva le mie gambe alle corse, le mie braccia alla destrezza, il mio fisico alla fatica, il mio stomaco ad

un vitto schietto e vegetale, tutto me stesso ad una vita campestre e tutt'altro che delicata». Parla poi del cruccio che provò nell'abbandono della casa paterna per convergere all'educandato, e segue: «Eccomi tra quattro Frati, con mio fratello all'Eremo di Raveo. È quell'Ospizio a mezzo monte, un miglio circa sopra il villaggio di Raveo, ed è posto in una plaga declinante a mezzogiorno, aperta e deliziosa: resa dall'attiva ed industre mano di que' rozzi, ma buoni religiosi, più bella ancora ed abbastanza amena. Trovasi colà un ampio e solido fabbricato: viali e cortili bene distribuiti, fiancheggiati da siepi vive, ottimamente tessute e conservate: ortaglie, sostenute da grossi muri, e fornite d'alberi fruttiferi di ogni specie tra noi conosciute migliori. La ridente prospettiva del luogo, la schietta famigliarità di quei solitarî, che vestivano l'abito dei Minori Conventuali, la libertà di vagare a piacere per quelle vaghe posizioni, senza timore di voce importuna o di rigida sferza, erano condizioni che rendevano quella dimora abbastanza gradita e tale da rendere assai meno penoso il distacco dalla famiglia» [1]. Una breve vita del personaggio in discorso tessè A. Arboit nel ragguaglio d'una sua gita in Carnia nel 1870 [2].

Il capitolo che questi a lui dedica (*Un secolo vivente*) è una interessante, bella presentazione della figura arguta del nostro distinto e piacente carnico. «Santa Micoli di Muina, scrisse il Lupieri, mi fu ma-

[1] «Autobiografia di G. B. Lupieri» in *Pagine Friulane* VI, 73-74.
[2] Cfr. *Memorie della Carnia* - Udine, 1871.

dre»: da Muina ebbe pure il pedagogo a Udine nei suoi freschi anni: D. Leonardo Beorchia Micoli. D'ingegno fine, acre, incurante d'ogni studio, di tempra nervosa, gagliarda, insofferente di freno, sciupò la giovinezza in trastulli e divagazioni bizzarre, strane. Fece senno a Padova ove si laureò in medicina addivenendo un professionista di valore, il consulente ricercato pel canale di Gorto non soltanto, ma di buona parte della Carnia. L'Arboit ce lo mostra nell'elegante veste di ministro d'Igea tra una turba di chierici, di cavalieri, di cuochi a Trieste, a Padova alla corte del cardinale principe di Yorck, ultimo rampollo della dinastia degli Stuardi. Venuto questi in Italia nel 1805 per l'elezione di un successore al defunto pontefice Pio VI, conobbe ed apprezzò il D. Lupieri giovanotto di sapere, d'educazione perfetta e lo volle seco: questo vicinato valse ad affermare il suo valore: vero è che egli era tra i più abili nel rubare il mestiere agli antichi giullari mescendo, interpolando talvolta a corte ed altrove i motteggi, le inesauste, spontanee, sempre nuove amenità agli apotefmi, al grave ufficio dei cultori di Esculapio. La sua autobiografia fu scritta fra il 1835 ed il 1840. L'Arboit, che l'incontrò a Luint nel 1870, lo dice sano, vegeto nell'età di 94 anni. «Rimasi stupito, scrisse il professore amico, nel vederlo sì prosperoso e sì presente a se stesso, e più mi stupii quando mi propose di fare con lui una partita di scacchi, nel qual giuoco è maestro. Tutta la Carnia ha grande stima di questo uomo che nella sua vita ha mostrato sempre fermezza

di carattere, alti propositi, amore alla patria comune. Nel 1809 moveva contro gli Austriaci: fu fatto prigioniero e, trattato come volontario, stava per essere fucilato a Lienz, se il conte Rusca lombardo, generale di Napoleone, non giungeva a tempo per liberarlo» (1). Moriva a Luint nel 19 marzo 1873: era nato nel 17 giugno 1776. E basti di questo personaggio che richiamai con qualche ampiezza pei suoi legami colla famiglia dei Micoli di Muina, pe' suoi contatti co' Religiosi dell' Eremo di Raveo.

Ma un fatto che non va obbliato, nella storia di quest' ultimo, è la visita fatta al Romitaggio di S. Benedetto Giuseppe Labre, pellegrino di Francia, quivi giunto nel suo ritorno a Roma, dopo il secondo viaggio in Isvizzera e nel Tirolo. Ciò che narro è deposizione sincera dalla voce viva dei figli ed eredi delle persone che ebbero a trattare secolui (2). Questa comparsa fu dell' anno 1774, nel dì 10 novembre. Vestiva da pellegrino, con abiti piuttosto laceri: portava un cappello di paglia, ed era scalzo malgrado la neve in quell' anno precocemente caduta. Si trattenne quasi un giorno intero nel Santuario e presso quei buoni Reli-

(1) *Memorie della Carnia*: 179-80.

(2) B. G. Labre nacque ad Amettes in Francia. Cordigliero di S. Francesco, detto il «poveretto delle quarant'ore», di famiglia agiata, nei primi 15 anni di vita si dedicò agli studî, poi decise di consacrarsi al Signore. Non potè entrare nell' Ordine della Trappa, nè potè reggere tra i Certosini od i Cistercíesi; si pose in viaggio per Roma, ove, per il resto dei suoi dì, visse in continua penitenza e nella totale incuria del suo corpo. Nato nel 26 marzo 1748, moriva addì 16 aprile 1783. Fu beatificato da Pio IX nel 20 maggio 1860 e canonizzato da Leone XIII nell' 8 dicembre 1881. La sua festa si celebra nel dì 16 aprile.

giosi Francescani. Sul calare del dì discese nel paese e si presentò ad una, allora, benagiata famiglia: chiese la limosina e la persona benefica gli porse un pane che egli tagliò trattenendosi una metà e l'altra restituendo alla pietosa pregandola di donarlo ad altro bisognoso: dicesi si fosse mostrato schivo di soccorso in denaro. La famiglia che lo ebbe sotto il suo tetto a pernottare, che allora abitava una casa addossata alla dimora degli or viventi fratelli Antonio e Domenico Bonani-Stefani, e che ora è ridotta ad orto, reputò suo sommo onore la ricettazione di quel Santo pellegrino: nell'istante della sua beatificazione, operatasi nella metà circa del decorso secolo, fece dipingere la sua immagine in segno di crescente, speciale venerazione. Anche nel Santuario se ne ricordava la sua comparsa nella terza festa di Pasqua: il suo ritratto fu una seconda volta dipinto vicino a quello di S. Isidoro Agricola nel grazioso altare di un oratorio fabbricato sull'altipiano della montagna sovrastante al Santuario e dedicato alla B. V. del Sacro Cuore [1]. Constato che un secolo prima della venuta a Raveo del Labre si era quivi stabilita la Fraternità dei Cordigeri a cui il Santo si diceva affigliato; essa viveva fin dal 28 maggio 1674 [2].

---

[1] Cfr. «Cenni Storici» dell'Anonimo.

[2] Un documento della Collezione Bini (vol. 15) assegna la data 28 maggio 1674 pella fondazione di tale Sodalizio. È probabile che da esso il Bonano Odorico prendesse le mosse a fondare il suo, e questo fosse il ricercato e visitato più tardi dal francese Labre, come notammo affigliato al medesimo Ordine. Esso era una branca francescana uscita in Francia ne' primi lustri del secolo XIII, e così chiamavasi dalla cintura di corda, quasi a dire: frati «*de corde lies*» (*cordeliers*). — Altra fraternità, quella della B. V. del Carmine, ricca di livelli e possessi, prosperava a quegli anni in Raveo: aveva la sua «Cameraria» ed i suoi Notai: (1700, 1800): cfr. Colto «Raveo» in Biblioteca Comunale.

*
* *

E qui in sull'ultimo non mi sento di trascurare un altro fatto che tocca davvicino l'Eremo con il popolo di Raveo: quest'era la rappresentazione dei sacri misteri, della Passione di N. S. Gesù Cristo, nel Venerdì Santo d'ogni quinquennio. Ad essa prendevano parte i Romiti mescolati, in sulla sera di quel mesto giorno, tra i devoti che confluivano allo spettacolo da ogni parte, dai borghi vicini. Di tali rappresentazioni avvenute in Friuli in forme grandiose, solenni, celebrate nei tempi andati in Forogiulio al cospetto del Patriarca, del Conte di Gorizia, del vescovo di Concordia, dei Magnati civili, dell'alto clero parla una ampla letteratura. Essa davvero trae origine dal racconto di Giuliano Canonico Cividalese che ne narra i fasti sotto Raimondo Torriani: ma fa supporre i suoi inizî in epoca di molto anteriore. Di tali sceniche apparizioni fatte in pubblico, si occupò di proposito A. D'Ancona nelle sue «Origini del Teatro Italiano». Esse continuarono nei piccoli centri della Provincia nostra nei secoli dippoi, e furono i Flagellanti a farle diffuse nei più umili siti. Prolifico in guisa impareggiabile fu questo Istituto in Aquileia nel secolo decimoterzo appena iniziato (1260), ed ancor qui mi pare più che opportuno quel verso del Salimbene che di lui tocca scrivendo: «Ista devotio volabat sicut aquila festinans ad escam» ([1]). In Carinzia era florido fin dell'anno 1267,

([1]) F. SALIMBENE, *Cronaca*. Parma, 1857, pag. 239.

da là passava in Cadore a Pieve, si diffondeva in Carnia ai Forni Savorgnani fin dal tempo del Patriarca Pagano della Torre, e da là nelle ville maggiori e minori. Varie eran le sacre rappresentazioni che vi si facevano: a detta del Palladio grandeggiavano quelle del Venerdì Santo, specie per opera loro, coadiutori ai preti, nell'assistere allo svolgimento del dramma sacro [1]. Recitar nei misteri era atto pietoso ed onore. Gli attori venivano eletti e le parti distribuite ai capi dalle Fraternità. I teatri si erigevano sui vestiboli delle Chiese: se cresceva il numero degli attori e spettatori, sulle pubbliche piazze, talvolta nei cimiteri.

Le «Memorie dell'archivio arcivescovile» ci danno notizia di questa sacra rappresentazione del detto soggetto, nel detto dì, «composta di persone con appositi vestimenti ed atteggiamenti»: dice come nel 1810 fosse ivi degenerata in guisa «che lungi dal promuovere il vero spirito di devozione serviva a tirare moltitudine di popolo dai circonvicini villaggi a far baccani e baldorie, ad eccitare in molti il ridicolo ed il disprezzo». L'Arcivescovo Rasponi credette buon fatto, non potendovi altrimenti rimediare, d'interporre l'autorità del Governo per abolire questa usanza: perciò si rivolse al Prefetto con lettera riservata del 30 marzo 1810, «per quelle misure che riputasse di prendere a salvamento del decoro della Religione»: in quell'anno ac-

[1] Su questo argomento scrissi a lungo ne' miei *Frati Laudesi*. Udine, 1906. Notizie sulla continuazione di questi drammi tra noi produsse testè il BATTISTELLA: *Brevi appunti sulle sacre rappresentazioni in Friuli*, in «Bollettino della Biblioteca di Udine», anno IV pag. 3 e segg.

cadeva il quinquennio, e l'apparato si faceva già sentire più fastoso e grottesco. Il Prefetto vi si prestò ordinando al Viceprefetto di Tolmezzo a destramente impedire la processione minacciante di degenerare in un'orgia tutt'altro che sacra: così rimase abolita una costumanza che nelle note di cronaca si chiamò pia[1]: ma che prima del 1810 era stata oggetto di censura di molti parroci. Giuseppe Bini, per ben trentaquattro anni (1739-1673) arciprete di Gemona, lottò col popolo per togliere si rinnovassero colà cotali trattenimenti.

Un ultimo documento che risguarda l'Eremo è una petizione al Pontefice. Aveva la Serenissima proibito ai Terziarî di aver relazione coi Padri Conventuali del Prim'Ordine. Ciò toglieva fosse eseguita la mente della S. Sede circa la vestizione e subordinazione dei Terziarî Romiti ai detti Padri. Il Padre Francesco Casanova, Superiore del Romitorio, si rivolse al Pontefice supplicandolo a concedere al più anziano dell'Istituto la facoltà dell'imposizione dell'abito a coloro che per avventura si presentassero a chiederlo, con la aggiunta di tutte le grazie già ordinate dai Brevi Apostolici ai Francescani del Terz'Ordine. In merito a tale supplica la Congregazione dei Vescovi e Regolari rispose pei Romiti all'Arcivescovo di Udine così:

[1] Cfr. doc. in Colto «Raveo» all'Archivio Arcivescovile.

Illustre e Molto Rev.do Mon.re come Fratello.

Per comandamento di questi Eminentissimi miei Signori della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, trasmetto a V. S. l'annesso Memoriale dato a nome di Fra Francesco Casanova, Sacerdote Conventuale, affinchè informi la medesima Sacra Congregazione sopra l'esposto: il che si farà attendendo insieme il suo parere. Dio la prosperi.

Roma, 7 Decembre 1801.

Di V. S. come Fratello

F. Card. Carafa Prefetto.

Diomede Carafa Segretario (1).

Si ignora il risultato finale di questa petizione (2).

(1) Doc. in «Cenni Storici» dell'Anonimo.

(2) È qui da sapersi per la migliore intelligenza (mancandoci altri elementi) come nel 1790 si fosse fatta nella Pieve di Enemonzo la Visita Pastorale. Un atto del Visitatore Arcivescovile, emerso in quella, ci ragguaglia sui rapporti, mal definiti tuttavia, tra la piccola Comunità ed il titolare della Matrice, ci dà un raggio di luce sul tenore dell'accennata petizione alla Romana Curia del Romito Casanova, che nelle Raccolte delle Memorie non si rinviene.

Nicolaus etc.

Accordata dal Predecessor Nostro al Sacerdote d. Francesco Casanova di Monajo vocale licenza di poter vestir l'abito de' Minori Conventuali di S. Francesco durante la di lui permanenza nel Romitorio di Raveo per uniformarsi all'abito di quei Laici Romiti ai quali egli presiede, concorrendo ieri ad esaudire la di lui istanza in occasione di questa Pastoral Nostra Visita di Enemonzo col tenor delli presenti confermiamo al medesimo la predetta licenza; salva sempre la di lui subordinazione al Parroco pro tempore di Enemonzo, e la piena osservanza delle sinodali Costituzioni. In fede etc.

Data della Visita Pastorale della Parrocchia di Enemenzo, li 3 Agosto 1790.

Nicolaus A.

(Dal «Colto» Patriarcale).

Il Romitorio, dice, la breve sua cronaca di Raveo, cresciuto col numero dei Religiosi, fiorì fino alla soppressione dei Conventi decretata dalla Legge Italica del 25 aprile 1810. E grande fu lo strappo che ne provò il cuore dei buoni Ravejesi che veneravano que' buoni Fraticelli come Padri spirituali. Nella sepoltura dei Romiti, in Chiesa di S. Maria, ottenuta, come fu detto, con licenza del Patriarca Dionisio, riposano il sonno eterno: il fondatore Fra Odorico: dopo lui: Fra Felice: Fra Francesco Diana: Fra Antonio Stefani. Le mie memorie recano un Fra Andrea Bonano [1]; un Fra Antonio Tadeo «d'esso loco», un Fra Antonio Noselli vicino a Fra Francesco Casanova che trovo tra i viventi oltre il 1788.

Il Convento che tutt'ora fa la più bella mostra di sè, contemplato dall'altezza di Trava, si estende in linea retta ad oriente con i suoi ámbiti superiori, con il suo refettorio in basso, più che sufficienti ed agiati a 5 oppur 6 cenobiti: tanti in sull'ultimo eran i nostri, cresciuti di numero: la loro giurisdizione, all'ingiro del chiostro, si estendeva a 4000 passi. Negli ultimi

(1) Era quest'Andrea Bonano della prosapia del fondatore Odorico. Educato fin dall'adolescenza alle aspre regole dell'Eremo, n'era stato eletto, per le industri attitudini, all'officio d'economo od amministratore. Bramoso nella sua tarda età di chiudere gli occhi alla vita fra le braccia dei diletti confratelli, si vide ad un tratto cacciato dall'Ospizio e spinto in mezzo al secolo. Nel colmo dell'afflizione prese una croce, che ancor si conserva nella sua famiglia, e da solo per un viottolo del monte si avviò verso la casa paterna: ma scematagli la lena, per la via ripida, scivolò per le balze e giunse tardi a Raveo sì malconcio d'animo e di corpo, che, dopo due dì, spirò.

Nel Colto «Raveo» in Biblitеca Comunale di Udine, si vede un «tentamen» genealogico di quella famiglia Bonano che diede Odorico ed altre distinte personalità a Raveo. Fu compilato dall'Eremita Antonio Tadio nella età di 79 anni, poco prima della caduta dell'Ordine.

lustri, a noi non lontani, e specie nel 1865, nacque lusinga venisse l'edificio, vuoto dai Padri, ricuperato dai Cappuccini stati officiati a prenderne stanza: poi dai Padri Trappisti Cisterciesi di Casamari. Quest'ultimi accettavano l'invito lor fatto da quei di Raveo, si portavano a visitarlo, avevano ottenuta la facoltà relativa dalla S. Sede. Ma un complesso di circostanze mandò a vuoto ogni lor pio disegno.

I buoni Romiti colpiti nel cuore dalla insofferenza giacobina dovettero esulare dal lor nido amato dopo i lunghi anni spesi entro esso nel raccoglimento, nella preghiera, nel sacrificio totale di sè, nel lavoro. Ove trovassero ricetto, non mi consta. Simili ai filosofi dell'antica Grecia che posti al bando dell'Impero da Giustiniano, dopo chiusa la lor scuola famosa d'Atene, emigrarono per l'Ellesponto, in Persia suscitando pietà nei popoli asiatici imprecanti al gesto crudele del Despota di Costantinopoli, così gl'infelici superstiti in tanta jattura, si videro costretti ad escire di villa in villa ad implorar la mano soccorrevole di popoli più civili ed umani.

Così spariva questa figliazione francescana beneamata dai Carnici che ebbe vita breve di poco più che un secolo. Non potè, a cagione della bufera repubblicana, vedere i lunghi lustri per attechire, per crescere in pianta annosa ed effondere a profusione i suoi profumi di virtù, porgere i frutti maggiori di benedizione

ed edificazione. I monaci operai, i contemplativi e penitenti, a guisa degli antichi Esseni, educarono le masse con la scuola dell'esempio, più efficace della scuola del sermone. Che vale l'eloquio vicino al disforme costume della vita? È strumento funesto. L'esempio, come fu, sarà sempre ai popoli la scorta ed il conforto, nell'erta faticosa della virtù, al conquisto progressivo del loro destino civile, contemperato, nel campo della realtà relativa, da quei termini che son dati a formarlo duraturo.

Monasteto, 9 Gennaio 1912.

Visto, se ne permette la pubblicazione.

Udine, 16 gennaio 1912.

Canonico A. FAZZUTTI Vic. Gen.